

Emanuele Ottolenghi

# Antisemiti, antisionisti e cultura europea

*Molti sondaggi indicano una stretta correlazione tra antisemitismo e basso livello di istruzione, ma anche tra antisemitismo e critiche a Israele. L'attenzione intermittente dei media per il conflitto israelo-palestinese crea poi un clima di pregiudizio contro gli ebrei, ben oltre le legittime critiche allo Stato di Israele. E l'antisemitismo europeo si maschera sempre più spesso da antisionismo per recuperare legittimità.*

Il nuovo acuirsi del conflitto tra israeliani e palestinesi in questi ultimi anni è stato accompagnato, in Europa, dal risorgere di fenomeni di antisemitismo. Questo chiaro nesso<sup>1</sup> non ha risparmiato l'Italia, nonostante la limitata presenza ebraica nel paese,

**Emanuele Ottolenghi è direttore del Transatlantic Institute di Bruxelles e autore di Autodafé: l'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo.** la natura altamente integrata della comunità nel tessuto nazionale, e la sua permanenza ininterrotta nella penisola dai tempi della Roma repubblicana. Quanto emergerà da questo breve *excursus* è che nonostante vi siano ovvie differenze e peculiarità determinate da fattori locali, l'Italia non si discosta dal trend generale europeo.

**I NUMERI DELL'ANTISEMITISMO EUROPEO.** In tutta l'Europa occidentale si è verificata una recrudescenza dell'antisemitismo come conseguenza del conflitto arabo-israeliano. Secondo un rapporto commissionato dal ministero degli Interni francese nel 2004, la recrudescenza degli atti a carattere antisemita nel corso degli ultimi anni è un fatto incontestabile. Le minacce e le violenze esercitate contro gli ebrei francesi costituiscono un dato sociale evidente, nuovo ed estremamente preoccupante. Qualsiasi volontà di "relativizzare" questo fatto, o di equilibrarlo, bilanciandolo con atti violenti o discriminatori contro altre comunità è inaccettabile<sup>2</sup>.

In generale, poiché l'antisemitismo ha perso la sua rispettabilità sociale ed è stigmatizzato (oltre che punito come reato), le sue manifestazioni non sono così esplicite o facilmente identificabili come potevano esserlo un tempo.

Recenti sondaggi d'opinione, condotti dall'Anti-Defamation League (ADL) in Europa nel settembre 2002, maggio 2004, 2005 e 2007, offrono una panoramica europea e italiana del pregiudizio<sup>3</sup>. Dai sondaggi emerge che in Italia il sentimento negativo contro gli ebrei è diminuito dal 2002 al 2004, passando dal 23 al 15%. Pur non offrendo un dato aggregato per il 2005, il sondaggio ADL mostra come per tre indicatori su quattro, il pregiudizio è invece leggermente cresciuto rispetto al 2004. Il recente sondaggio pubblicato nel 2007 indica un'ulteriore aumento del pregiudizio, che colloca la media italiana al 32% (la percentuale della popolazione che risponde positivamente ad almeno tre di quattro quesiti).

Più nel dettaglio, nel 2002 il 58% degli italiani riteneva che “gli ebrei sono più leali a Israele che all'Italia”; quel numero diminuiva leggermente, scendendo al 57% nel 2004, al 55% nel 2005 e al 48% nel 2007. Riguardo all'affermazione “gli ebrei hanno troppo potere nel mondo degli affari”, la pensava così il 42% degli interpellati nel 2002, il 29% nel 2004, il 33% nel 2005, e il 42% nel 2007. Questo dato è rafforzato dall'opinione, condivisa dalla stessa percentuale di intervistati, secondo cui gli ebrei hanno troppo potere nei mercati finanziari internazionali. Misurati solo nel 2002 e 2004, altri parametri davano infine questi risultati: il 30% nel 2002 e il 24% nel 2004 credeva che gli ebrei si preoccupassero solo dei loro affini, mentre il 27% nel 2002 e il 10% nel 2004 accettava la proposizione secondo cui “gli ebrei sono più propensi degli altri a ricorrere a pratiche disoneste per ottenere quello che vogliono”. Infine, il 43% degli italiani nel 2002 e nel 2004 rispondeva affermativamente alla proposizione “gli ebrei parlano troppo di quel che è loro successo durante l'Olocausto”; un'opinione condivisa dal 49% degli italiani nel 2005 e dal 46% nel 2007. Nei sondaggi del 2005, poi, si chiedeva agli italiani di esprimersi sull'accusa antica del deicidio (l'uccisione di Gesù): nel 2005, concordava il 14%; nel 2007, la percentuale saliva al 18%.

Come nel caso degli altri paesi, per l'Italia esiste un rilevamento differenziato rispetto a età e tasso di scolarizzazione, che mostra una forte correlazione: secondo i sondaggi 2004 e 2007, “coloro al di sopra dei 65 anni d'età o che hanno completato gli studi entro il compimento dei 17 anni sono più propensi del resto della popolazione ad accettare le caratterizzazioni antisemite presentate in questo sondaggio”<sup>4</sup>. Come si notava, nel 2004 il numero di antisemiti in Italia era misurato in 15% dell'intera po-

polazione (più di uno su sette), ma tra gli italiani al di sopra dei 65 anni quella percentuale sale a 25%, e tra coloro che hanno smesso di studiare a diciassette anni o prima si attesta al 20%. Nello specifico caso italiano – anche se poi questa conclusione ben si presta per il resto d'Europa – si può concludere che 1) il pregiudizio antiebraico tradizionale è direttamente correlato all'ignoranza e 2) la generazione cresciuta e istruita all'ombra del fascismo negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo ha interiorizzato e assorbito il messaggio antisemita del fascismo in maniera più profonda. Se ne deduce che in parte il pregiudizio antiebraico è il prodotto o dell'ignoranza o di una pessima istruzione.

Sondaggi commissionati in Italia e per l'Italia confermano in maniera sostanziale i rilevamenti effettuati dall'ADL. La pubblicazione del sondaggio Eurobarometro nel novembre 2003, da cui derivava che il 59% degli europei consideravano Israele una minaccia alla pace mondiale<sup>5</sup>, provocò molte polemiche in Italia e spinse a realizzare sondaggi a scopo di verifica<sup>6</sup>. Furono condotte alcune inchieste d'opinione per verificare l'esistenza di un pregiudizio antiebraico in Italia e il suo eventuale legame con il sentimento d'ostilità nei confronti d'Israele. Il primo sondaggio fu pubblicato sul *Corriere della Sera*, il 10 novembre 2003<sup>7</sup>.

284

### Sondaggio sull'antisemitismo

Secondo lei...	D'accordo	Non d'accordo	Non so
Gli ebrei non sono veramente italiani	22%	74%	4%
Gli ebrei dovrebbero andarsene dall'Italia	8%	91%	1%
Gli ebrei hanno una mentalità e uno stile di vita diversi dal resto degli italiani	51%	41%	8%
La religione ebraica è intollerante	20%	66%	14%
Gli ebrei hanno un rapporto speciale coi soldi	39%	41%	20%
Gli ebrei non mi sono simpatici e non mi ispirano fiducia	11%	82%	7%
Gli ebrei sostengono in modo fazioso la politica d'Israele	37%	41%	22%
Gli ebrei dovrebbero smettere di fare le vittime per l'Olocausto e le persecuzioni di cinquant'anni fa	38%	56%	6%
Gli ebrei mentono quando sostengono che il nazismo ne ha sterminati sei milioni nelle camere a gas	11%	83%	5%

Fonte: *Il Corriere della Sera*, 10 novembre 2003.

L'inchiesta adottava una metodologia simile ai sondaggi ADL: domande mirate a valutare il livello di pregiudizio contro gli ebrei venivano in un secondo tempo collegate a quesiti tesi a determinare il livello di conoscenza del conflitto arabo-israeliano per stabilire un'eventuale correlazione tra i due. Nella tabella a fianco si riproduce una parte dei risultati.

Due ulteriori sondaggi sono stati pubblicati nel gennaio 2004, il primo da Ansa-Eurispes<sup>8</sup>, e il secondo di nuovo dal *Corriere della Sera*<sup>9</sup>. Entrambi confermano quanto



285

detto finora: secondo l'Eurispes, esiste uno zoccolo duro antisemita tra il pubblico, con differenze variamente allarmanti a seconda di quale quesito si pone: l'11,1% ritiene che l'Olocausto non abbia prodotto così tante vittime quanto i libri di storia indicano; il 34,1% ritiene che gli ebrei usino il loro potere sull'economia, la finanza e i mezzi d'informazione in "forma occulta"<sup>10</sup>. È interessante notare che coloro che considerano gli ebrei troppo potenti e in grado di usare la loro influenza dietro le quinte non si limitano alla periferia ideologica dell'arco politico: anche se in numeri maggiori tra l'estrema destra, gli antisemiti sono anche moderati e appartengono a uno spaccato della società che indica l'ubiquità del pregiudizio.

Il secondo sondaggio del *Corriere della Sera* misura il pregiudizio antisemita in nove paesi europei, Italia compresa. Viene identificato un nucleo di antisemiti composto dal 17% della popolazione in Italia – una percentuale più alta rispetto alla media eu-

ropea, nonostante che in termini di episodi di antisemitismo l'Italia offra numeri molto più bassi che altri paesi, come la Francia, dove invece il livello di pregiudizio misurato è inferiore. Il numero inferiore di incidenti si spiega col fatto che ci sono molti ebrei in Italia. Una minore presenza fisica di persone e istituzioni limita naturalmente anche il numero di atti di violenza e aggressione, ma certo non elimina di per sé il pregiudizio, che può esistere anche quando non esistono gli ebrei<sup>11</sup>.

L'inchiesta riusciva quantomeno a verificare due cose. Primo, in generale, un alto tasso di antisemitismo tende a coincidere con alto tasso di ostilità nei confronti di Israele: quanto più si è anti-israeliani tanto più probabile è che si sia anche antisemiti. Questa tendenza è peraltro confermata indipendentemente da uno studio americano basato su sondaggi fatti in Europa<sup>12</sup>. Secondo, l'ostilità verso Israele, distinta nel sondaggio da specifiche critiche a Israele, è direttamente correlata alla conoscenza della storia del conflitto arabo-israeliano. Una conoscenza dei fatti tende a ridurre il sentimento di ostilità e di riflesso, forse, anche il pregiudizio. Ma tale correlazione ha una causalità inversa nel resto d'Europa: più si conosce il conflitto più si tende a stigmatizzare Israele, il che sembra dirci che non è soltanto la conoscenza della storia che conta, ma che a seconda delle fonti cui si fa ricorso il giudizio sarà diverso.

**286**

**LA RETORICA DEL PREGIUDIZIO E LA CORRELAZIONE TRA CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO E L'ANTISEMITISMO.** Anche coloro che tendono a minimizzare il problema antisemitismo nell'Europa di oggi riconoscono una correlazione tra attacchi agli ebrei e *animus* anti-israeliano<sup>13</sup>. La correlazione appare in modo frequente e consistente, e tuttavia occorre interpretare il dato. Esiste un meccanismo secondo cui un'atmosfera particolarmente critica e ostile nei confronti di Israele, creata a bella posta da mezzi di informazione e opinionisti, favorisce l'emergere, tra le critiche, di alcuni esempi di manifesto antisemitismo. Anche se la maggior parte delle notizie e dei commenti mediatici – e dei libri di natura pubblicistica e accademica – che quotidianamente informano il pubblico sul conflitto mediorientale non possono essere tacciati di antisemitismo solo per la loro natura talvolta ostile a Israele, essi creano un clima negativo, specie nella misura in cui poggiano su un sostrato normativo riguardante il conflitto che attribuisce sinistri motivi a Israele. L'effetto cumulativo del clima negativo si salda, a un certo punto, con i meccanismi di delegittimazione e demonizzazione d'Israele e con l'uso a volte spregiudicato di temi tipici dell'antisemitismo nel linguaggio utilizzato. È in questo modo, né semplice né lineare, che i due fenomeni si congiungono.

Si può dunque accusare la stampa in tutta l'Europa in maniera sistematica e indistinta di far torto alla verità? E anche se questo fosse possibile, come si dimostra che è la stampa a causare, nel suo modo spesso ostile (e talvolta inesatto) di raccontare le vicende che coinvolgono Israele, a provocare un rigurgito d'odio contro gli ebrei? Il problema, naturalmente, non è la critica delle politiche che questo o quel governo israeliano adotta, della saggezza, opportunità, tempismo, lungimiranza di ogni azione intrapresa dall'esecutivo israeliano, dai suoi rappresentanti in Israele e all'estero, dai suoi militari, giudici, sindaci, amministratori e uomini di fede, quando agiscono nell'adempimento delle loro funzioni o come singoli individui.

Sul merito si può e si deve criticare, come del resto si fa in altri paesi. Il problema sta nei toni della critica e negli stereotipi adottati. Si deve infatti riconoscere che a volte il giudizio negativo su Israele subisce una metamorfosi e si trasforma in antisemitismo, quando la valutazione si basa su distorsioni della verità che mirano a delegittimare e demonizzare Israele, adottando due pesi e due misure nel caso dello Stato ebraico. E anzi, proprio in virtù del fatto che si tratta dello Stato ebraico e del passato tragico dal quale emerge.

Si deve quindi insistere sul collegamento degli incidenti antisemiti in Europa con gli alti e bassi della violenza in Medio Oriente e con il terrorismo islamico. **287**

Le statistiche provenienti dall'Inghilterra<sup>14</sup>, ad esempio, confermano la correlazione tra un aumento di tensioni in Israele e nei territori palestinesi e l'aumento di incidenti antisemiti in Gran Bretagna. Nella maggior parte dei casi, gli aumenti più drammatici coincidono con un aumento di interesse mediatico per il Medio Oriente o per il conflitto israelo-palestinese. Questo è accaduto prima dell'ottobre 2000, quando iniziò l'Intifada, e dopo. Ma dall'ottobre 2000 il numero di attacchi antisemiti ha oscillato in congiunzione con l'oscillare del conflitto nei notiziari e nei giornali europei. Per esempio, si è registrato un aumento notevole – quattro volte tanto il mese prima – nel marzo 2004, in coincidenza con l'uccisione mirata del leader di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin. La maggior parte degli incidenti avvengono dopo il 23 marzo, giorno della sua morte. L'aumento di attacchi in giugno e luglio 2004 coincide invece con la campagna di propaganda e controinformazione avviata dalla stampa inglese in merito alla barriera difensiva che Israele sta ancora costruendo nella Cisgiordania, nelle settimane precedenti e successive l'opinione (negativa) della Corte internazionale di Giustizia in merito.

I dati inglesi sono suffragati dagli eventi europei. Gli episodi più drammatici di violenza contro gli ebrei si sono registrati in Francia. Ad esempio, nel marzo 2002, una

sinagoga di Lione fu data alle fiamme;<sup>15</sup> simile destino toccò a un centro comunitario di Tolone a marzo 2004, subito dopo l'uccisione mirata di Yassin<sup>16</sup>. Nel 2002, giovani membri di un'organizzazione sportiva ebraica furono attaccati in un'altra cittadina francese. Il rapimento, la tortura e l'assassinio di Ilan Halimi nella primavera del 2006 ha scosso le coscienze in Francia, ma essa fu preceduta da una lunga lista di episodi di violenza, non sempre assurti all'attenzione dei mezzi d'informazione, che indicano come la situazione francese rimanga tesa<sup>17</sup>.

La Francia ospita la più grande comunità ebraica occidentale, ma episodi antisemiti si verificano anche dove di ebrei ce ne sono pochi, o non ce ne sono affatto. A dicembre 2002, un cimitero ebraico di Philippsburg, in Germania, fu fatto oggetto di vandalismo e nel 2003 almeno quattro memoriali dell'Olocausto furono ricoperti di svastiche o similmente danneggiati. Stessa sorte toccò nel 2003 a quattro cimiteri ebraici in Inghilterra – in un caso, 386 lapidi furono gravemente danneggiate; una sinagoga di Manchester subì un incendio doloso, mentre nel 2002 fu una sinagoga a Londra – Finsbury Park – a essere devastata. Altre sinagoghe inglesi hanno subito una sorte simile – Swansea in Galles e South Tottenham a Londra per citarne solo due.

**288** In Italia, nel novembre 2003 due studenti di Padova furono picchiati da alcuni dei loro compagni di scuola a cagione dei loro nomi ebraici<sup>18</sup>. A gennaio 2005, poche ore dopo che si erano concluse le commemorazioni per il sessantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz, a Roma furono rinvenute sui muri di una chiesa delle scritte di natura negazionista e antisemita: “Sessant’anni di bugie – ebrei fuori”. Ad aprile 2006 bandiere israeliane furono bruciate da attivisti di estrema sinistra durante un corteo per la liberazione a Milano. E scritte antisemite sono apparse in ghetto a Roma la notte del 9 luglio, in coincidenza con le celebrazioni popolari per la vittoria dell'Italia ai mondiali di calcio.

Durante l'offensiva militare israeliana della primavera 2002 (Operazione scudo difensivo), dimostrazioni anti-israeliane hanno riempito le piazze d'Europa. A Dublino, sono apparsi cartelli con svastiche sovrapposte a stelle di Davide con lo slogan “Fermate l'Olocausto palestinese”; a Parigi, gli slogan affermavano “Hitler ha un figlio: Sharon”; a Berlino dichiaravano “Fermate il genocidio in Palestina” e “Sharon è un assassino di bambini”<sup>19</sup>.

Questi e altri episodi hanno perfino sollecitato leader religiosi come il gran rabbino di Francia a consigliare agli ebrei osservanti di indossare un cappello sopra il copricapo tradizionale, per non farsi identificare per strada. Per restare incolumi, sembrava dire il leader religioso, gli ebrei di Francia farebbero meglio a diventare invisibili.

**LA MASCHERA DELL'ANTISIONISMO.** Il fenomeno odierno è tuttavia diverso dall'antisemitismo di matrice nazifascista. L'attuale pregiudizio antiebraico non è diretto a tutti gli ebrei indistintamente, ma "solo" a quegli ebrei che, in varia misura e intensità, si identificano o sono solidali con lo Stato d'Israele.

Una caratteristica particolare del nuovo antisemitismo europeo sta nel ruolo cruciale svolto da alcuni ebrei europei, per lo più intellettuali o accademici, che hanno risposto all'ultimo attacco contro il popolo ebraico scusandolo, giustificandolo e in definitiva prendendovi parte. Quegli ebrei che nel corso degli ultimi sei anni si sono pubblicamente dissociati da Israele, denunciandone le politiche e perfino l'esistenza, sono diventati celebrità sui mezzi di informazione<sup>20</sup>, si sono visti aprire le porte delle case editrici<sup>21</sup> e hanno acquisito uno status di eroi, in quanto "dissidenti"<sup>22</sup> ebrei. Nel loro rifiuto di Israele, essi si fanno portatori di quella che è ritenuta in Europa essere l'autentica voce dell'ebraismo<sup>23</sup>, cioè uno spirito di dissenso apolide e cosmopolita tipico dell'intellettuale senza frontiere, guidato da un'innato rifiuto per fede, religione, identità nazionale e potere costituito.

Come scrive Sergio Romano: "Da Spinoza in poi, l'ebreo più intelligente, originale e seducente è sempre, per certi aspetti, marrano"<sup>24</sup>. È difficile ignorare come questa idea dell'ebreo ideale non rifletta altro che un pregiudizio nei confronti dell'ebreo reale, quello in carne e ossa, che per sopravvivere nel corso delle generazioni in quanto ebreo lo fa sulla base di un'identità che, per quanto dinamica e flessibile, fa comunque riferimento a tradizione religiosa, lingua, retaggio culturale, antenati comuni e legame affettivo con la Terra d'Israele. Si idealizza l'ebreo che con l'ebraismo ha rotto, "l'ebreo non ebreo" definito, esaltato, descritto e incarnato da Isaac Deutscher e da altri dopo di lui<sup>25</sup>, ma si disprezza l'ebreo reale, che quell'idealtipo non impersona.

L'entusiasmo per questo tipo di ebreo rappresenta l'alibi degli antisemiti, i quali si disculpino dicendo di non odiare gli ebrei ma solo "i sionisti". Dunque, si tratterebbe soltanto di antisionismo, non di antisemitismo. A riprova, si citano proprio quegli ebrei che si esprimono in modo simile contro Israele. Se a incriminare Israele in maniera inappellabile sono degli intellettuali ebrei – così il ragionamento – come si può definire il loro linguaggio come antisemitismo?

In un mondo che valorizza la libertà d'opinione e il confronto d'idee, sul tema di Israele e quando si tratta di ebrei, questa libertà gode insomma di forti limitazioni. E se questo non è antisemitismo, certo si tratta di una forma di pregiudizio sospetta: quella che nega agli ebrei la stessa libertà d'opinione garantita ad altri, e che bolla di "complotto sionista" e di lealtà a un governo straniero tutti coloro che si schiera-



no con Israele. Il vecchio pregiudizio fa così capolino sotto le più dignitose spoglie dell'antisionismo. Quando si cerca una convalida a certe tesi che potrebbero risultare particolarmente insultanti per gli ebrei, si cita immancabilmente una fonte ebraica o israeliana, sottolineandone l'origine religiosa o etnica. Piuttosto che il merito dell'argomentazione formulata dalla fonte citata, ne vale l'affiliazione religiosa o il passaporto. Se qualcuno citasse un intellettuale nero per avvalorare le tesi dello schiavismo e dell'apartheid, o una donna per esaltare i benefici dell'infibulazione, ben pochi cadrebbero nel trabocchetto. Quel che conta dovrebbe ovviamente essere la natura dell'accusa, non l'identità dell'accusatore: a determinare la natura antisemita di un'affermazione, di un'immagine, di un incidente, non può in nessun caso essere l'identità religiosa o etnica di chi quel pensiero lo ha formulato.

**290**

Agli ebrei progressisti che cercano di discolarsi coi loro compagni di strada ideologica, questa tesi serve a mantenere l'unica identità ebraica accettabile per la sinistra radicale: riconciliando ebraismo e ideologia della sinistra radicale, è possibile rimanere membri di entrambe le comunità, al modesto prezzo della denuncia d'Israele. La pressione esercitata per unirsi al coro di condanna in nome di un ebraismo alternativo che recide ogni suo legame con Israele<sup>26</sup>, spinge molti a preferire il conformismo all'isolamento, specie se quest'atto di autodenuncia e abiura funge da biglietto d'ingresso a pieno titolo all'interno dei circoli intellettuali e culturali della società progressista. L'autodafè pubblico di intellettuali ebrei è il fattore centrale e l'elemento più inquietante dell'attuale fenomeno di antisemitismo in Europa e nel mondo occidentale. Altro tassello di questo alibi è che la retorica antisionista presenta Israele non solo come una minaccia alla regione e alla pace del mondo, ma agli ebrei prima di tutto. Questo avviene perché – continua il ragionamento – il sionismo è un tradimento dell'ebraismo e, con le sue azioni, incoraggia l'antisemitismo. Per gli ebrei sarebbe meglio denunciare il sionismo: abbandonare Israele offre salvezza sia agli ebrei, sia al mondo intero. A un piccolo prezzo naturalmente: l'abbandono delle loro aspirazioni nazionali e l'accettazione di vivere in perpetuo come minoranza tra i popoli.

La salvezza o la sofferenza del mondo dipendono soltanto dagli ebrei: non la si pensa così, in fondo, quando si dice che il conflitto arabo-israeliano è “la madre di tutti i problemi”<sup>27</sup>, o che soltanto risolvendolo si può evitare il tanto temuto scontro di civiltà?

<sup>1</sup> Si veda, in merito, il rapporto annuale 2006 dello Stephen Roth Institute per lo studio dell'antisemitismo, aprile 2007, <http://antisemitism.tau.ac.il/asw2006/gen-analysis.pdf>.

<sup>2</sup> Jean-Cristophe Rufin, *Chantier sur la lutte contre le racisme e l'antisemitisme*, presentato al ministro degli Interni del governo della Repubblica francese, 19 ottobre 2004, p. 9.

<sup>3</sup> Il “Middle East Watch” in questo numero di *Aspenia* è un estratto dall’edizione 2007. Gli altri sondaggi sono disponibili sul sito dell’ADL, [www.adl.org](http://www.adl.org).

<sup>4</sup> ADL sondaggio 2004, p. 22, e 2007, p. 9.

<sup>5</sup> Flash Eurobarometer 151, European Commission, *Iraq and peace in the world*, novembre 2003, p. 80.

<sup>6</sup> Si vedano ad esempio Massimo D’Alema, “Assurde accuse a Prodi”, *La Repubblica*, 5 novembre 2003; Emanuele Ottolenghi, “Eurobarometro ha sbagliato ma ha colto nel segno: l’antisemitismo c’è”, *Il Foglio*, 6 novembre 2003, p. 2.

<sup>7</sup> [www.corriere.it/Primo\\_Piano/Cronache/2003/11\\_Novembre/10/israele.shtml](http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2003/11_Novembre/10/israele.shtml).

<sup>8</sup> Si veda ANSA, 15 gennaio 2004: “Antisemitismo: italiani poco malati ma virus c’è, studio Ansa-Eurispes, ci sono aree di possibile incubazione pregiudizio”.

<sup>9</sup> *Corriere della Sera*, 26 gennaio 2004.

<sup>10</sup> ANSA, 15 gennaio 2004.

<sup>11</sup> *Corriere della Sera*, 26 gennaio 2004.

<sup>12</sup> Si veda Edward H. Kaplan, Charles A. Small, “Anti-Israel sentiment predicts anti-Semitism in Europe” in *Journal of conflict resolution*, agosto 2006, pp. 548-61.

<sup>13</sup> Si veda ad esempio Stephen Walt e John Mearsheimer, “The Israel Lobby”, *London review of books*, 23 marzo 2006. [www.lrb.co.uk/v28/n06/mear01\\_.html](http://www.lrb.co.uk/v28/n06/mear01_.html).

<sup>14</sup> Altre statistiche sono disponibili a [www.thecst.org.uk/incidents\\_statistics.htm](http://www.thecst.org.uk/incidents_statistics.htm).

<sup>15</sup> Claire Berlinski, “The Hope of Marseille”, *Azure*, inverno 2005.

<sup>16</sup> ADL, “Global anti-Semitism: selected incidents around the world in 2004”, [www.adl.org](http://www.adl.org).

<sup>17</sup> Si veda John Rosenthal, “Beyond the number games: a closer look at the statistics on anti-Semitism and Islamophobia in France”, *Transatlantic intelligence quarterly*, autunno 2005, [www.trans-int.com](http://www.trans-int.com).

<sup>18</sup> EUMC, “Manifestations of anti-Semitism in the EU: Italy”. Tratto da *Il Gazzettino di Padova*, 24 novembre 2003.

<sup>19</sup> Gabriel Schoenfeld, “Israel and the anti-Semites”, *Commentary*, giugno 2002, p. 14-15.

<sup>20</sup> Ilan Pappé sulla *London review of books*, Avi Shlaim, Adam Shatz, Brian Klug e Daphna Baram sul *Guardian*; Michael Warchawski su *L’Humanité* in Francia, lo stesso Warchawski e Zvi Schuldiner sul *Manifesto* in Italia; Barbara Spinelli sulla *Stampa*; Jennifer Loewenstein su *Counterpunch*; Tony Judt sulla *New York Review of Books*. Questi sono alcuni degli esempi che verranno qui riportati.

<sup>21</sup> A questo filone appartengono vari libri pubblicati dopo il 2000, tra cui: Tony Kushner e Aliza Salomon (a cura di), *Wrestling with Zion*, Grove Press 2003; Adam Shatz (a cura di), *Prophets outcast*, Nation Books 2004; Roane Carey & Jonathan Shainin (a cura di), *The other Israel*, New Press 2002; Dan Leon (ed.), *Who’s left in Israel*, Sussex Academic Press 2004.

<sup>22</sup> Così li descrive Adam Shatz nell’introduzione alla collezione da lui curata (*Prophets outcast*, p. xi).

<sup>23</sup> Max Hastings, “Israel can no longer rely on the support of Europe’s Jews”, *The Guardian*, 20 giugno 2006.

<sup>24</sup> Sergio Romano, *Lettera a un amico ebreo*, TEA 2004, p. 102.

<sup>25</sup> Così Deutscher definisce l’ebreo “non ebreo”: “Avevano in sé stessi qualcosa della quintessenza della vita ebraica e dell’intelletto ebraico. Erano a priori eccezionali perché come ebrei essi abitavano il confine di diverse civiltà, religioni e culture nazionali. Nacquero e furono cresciuti sui confini di diverse epoche. Il loro intelletto maturò dove le più svariate influenze culturali si incrociarono e si fertilizzarono l’un l’altra. Vissero ai margini o nelle intercedini della loro rispettiva nazione. Ognuno di loro si trovava nella società eppure al di fuori di essa, parte di essa e al contempo escluso da essa”. Isaac Deutscher, “The non-Jewish Jew”, in Adam Shatz (a cura di), *Prophets outcast*, p. 5.

<sup>26</sup> Si veda Meg Barnette e Brad Lander, “To our son, Marek Alexander Barnette, on the occasion of his naming”, in Tony Kushner e Aliza Salomon (a cura di), *Wrestling with Zion*, p. 293. “Siamo emozionati nel pronunciarti un ebreo senza il diritto del ritorno. Il tuo nome contiene una profonda speranza che tu possa esplorare e celebrare la tua identità ebraica senza confonderla con il nazionalismo”.

<sup>27</sup> Così lo definiva Romano Prodi in un’intervista a Jeff Israely su *Time Magazine*, 1 maggio 2006.